

# LA CIVILTÀ DEL PANE

Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico





Centro studi longobardi. Ricerche 1

# LA CIVILTÀ DEL PANE

Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico



Atti del convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)  
a cura di Gabriele Archetti



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2015



## Centro studi longobardi. Ricerche 1

collana diretta da Gabriele Archetti

### Consiglio scientifico

#### Centro studi longobardi

Cesare Alzati, Gabriele Archetti, Claudio Azzara, Ezio Barbieri,  
Xavier Barral i Altet, Angelo Baronio, Paolo Chiesa, Alfio Cortonesi, Pietro Dalena,  
Alessandro Di Muro, Carlo Ebanista, Bruno Figliuolo, Germana Gandino,  
Simona Gavinelli, Robertino Ghiringhelli, Roberto Greci, Ewald Kislinger,  
Massimo Montanari, Elda Morlicchio, Walter Pohl, Marina Righetti, Marcello Rotili,  
Lucinia Speciale, Francesca Stroppa, Giovanni Vitolo

#### Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo

Massimiliano Bassetti, Enrico Menestò

#### Referenze fotografiche:

Archivio Associazione per la storia della Chiesa bresciana  
Archivio Centro studi longobardi  
Archivio Esselunga  
Archivio privato Vincenzo Conti  
Biblioteca Casanatense di Roma

© Centro studi longobardi, Milano

© Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto

Isbn 978-88-6809-053-1

Maggio 2015

## Mulini e mugnai nel Mezzogiorno medievale

### Primi appunti di ricerca

Il saggio di Marc Bloch sui mulini ad acqua del lontano 1935 costituisce, come è noto, l'inizio della fortuna storiografica della tematica riguardante tali impianti. Il nucleo centrale della riflessione del grande storico francese si precisava intorno alla portata rivoluzionaria – del tutto medievale – del ricorso ad una modalità di conversione dell'energia attraverso forze inanimate, realizzata soprattutto dalla diffusione dei mulini ad acqua<sup>1</sup>. E i complessi meccanismi del mulino idraulico costituiscono, oltre che efficaci convertitori energetici, potenti catalizzatori storiografici. È forse superfluo rammentare quanti aspetti (sociali, istituzionali, economici, mentali, antropologici) possano convergere nella capiente tramoggia di un mulino. Così, dopo il fondamentale lavoro di Bloch, generazioni di storici si sono affaccendate a indagarne diffusione e caratterizzazioni in ogni angolo d'Europa, offrendo analisi sempre più raffinate<sup>2</sup> anche grazie alle indicazioni e agli spunti proposti dall'archeologia medievale mediante dati che le fonti scritte non potevano rilevare<sup>3</sup>.

Lo spazio necessariamente limitato di un saggio consentirebbe appena di delineare le vastissime problematiche cui si è accennato. Si focalizzerebbe, pertanto, l'attenzione su aree territoriali e su ambiti cronologici definiti, in particolare attingendo dalla vasta documentazione disponibile per alcune aree della Campania tra i secoli X e XIV.

\* Sigle e abbreviazioni: CDC = *Codex diplomaticus cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, P. Piazza, I-VIII, Mediolani, Pisis, Neapoli 1873-1889; RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, a cura di A. Spinelli, A. de Aprea, M. Baffi, G. Genovesi, G. Seguino, A. Granito, C. Guacco, Napoli 1845-1861.

<sup>1</sup> M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, ora in ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1996 (I ed. 1959), pp. 73-110.

<sup>2</sup> Si veda per esempio il volume *I mulini nell'Europa medievale*, a cura di P. Racine, P. Galetti, Bologna 2003.

<sup>3</sup> Si veda il contributo di Marcello Rotili pubblicato in questo volume.

## I MULINI

L'attestazione più antica di un mulino ad acqua nelle fonti documentarie del Mezzogiorno risale al 721, anno in cui il duca longobardo di Benevento Romualdo II concedeva all'abate del monastero extraurbano di Santa Sofia in Ponticello alcuni beni tra i quali un *molino et valneo* nei pressi di un corso d'acqua alla periferia della città<sup>4</sup>. Si tratta del secondo documento d'archivio in assoluto più antico testimonante l'esistenza di mulini idraulici nell'Italia longobarda<sup>5</sup>. La documentazione di area longobardo-meridionale appare fino a tutto il IX secolo relativamente generosa di menzioni di mulini ad acqua, con una diffusione molto più marcata nell'area campano-sannitica dove gli impianti idraulici sono attestati un po' dappertutto, anche in virtù della presenza di numerosi corsi d'acqua.

Allo stesso modo la Calabria appare già in età bizantina segnata dalla presenza di numerosi mulini idraulici<sup>6</sup>. Anche gli abbondanti corsi d'acqua della Lucania risultano punteggiati di macchine idrauliche, mentre minore doveva essere la diffusione di mulini idraulici in Puglia; se le attestazioni risultano cospicue per l'area dell'odierna Capitanata, le carte relative alla regione che si estende al di là dell'Ofanto forniscono poche attestazioni certe di impianti idraulici: non che manchino in quest'area, ovviamente, attestazioni di mulini, ad esempio nelle concessioni da parte dei signori normanni a monasteri e cattedrali<sup>7</sup>, tuttavia i contesti non lasciano intravedere, se non di rado, presenza o vicinanza di corsi d'acqua in relazione agli opifici concessi o alla possibilità di costruirne. La ragione principale di tale assenza o penuria è legata alla scarsità di corsi d'acqua in quella regione.

Difficile per l'alto Medioevo rinvenire elementi utili a tratteggiare la fisionomia dei mulini, le modalità di funzionamento, le tipologie di gestione, il profilo dei conduttori e dei fruitori. Rare sono le testimonianze in questo senso. Nell'815, per esem-

<sup>4</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, II, Roma 2000 (Fonti per la storia d'Italia medievale. Rerum italicarum scriptores, 3), p. 436.

<sup>5</sup> Il più antico in assoluto dovrebbe risalire al 710 e il mulino ricordato era posto nei pressi di Treviso, *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 62), p. 35.

<sup>6</sup> Per i mulini calabresi si vedano F. LA MANNA, *I cereali*, in *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari 2010, pp. 345-347; P. DALENA, *Calabria medievale. Ambiente e istituzioni (secoli XI-XV)*, Bari 2015, pp. 131-137.

<sup>7</sup> Si veda per esempio J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), pp. 310-312.

pio, un tale Alahis offriva al cenobio di San Vincenzo al Volturno, tra le altre cose, un *molendinum* non lontano da Venafro, «quem habeo in iam dicto fluvio Sexto, cum clusuris, ripis, aquis, et cum suo cursu et viis ibidem intrandi et exiendi», delineando così alcuni elementi essenziali dell'opificio, in particolare le piccole cataratte per regolare i flussi delle acque (*clusuriis*), i canali di adduzione (*cursu aquarum*) e le vie di accesso<sup>8</sup>. Altre carte del IX secolo ricordano alcuni elementi collegati al funzionamento dei mulini idraulici, in particolare le canalizzazioni per l'adduzione idrica<sup>9</sup>.

Per reperire dati significativi utili a darci un'idea del funzionamento e della fisionomia del mulino idraulico nel Mezzogiorno medievale bisogna rivolgersi alla documentazione dei secoli X-XII. Dalle carte pare potersi dedurre che i mulini idraulici, posti in genere nelle immediate vicinanze dei corsi d'acqua, più diffusi nel Mezzogiorno medievale, fossero i mulini a ritrecine, ovvero i mulini a ruota orizzontale, il *roticinu* dei documenti<sup>10</sup>, una sorta di elementare turbina lignea, formata da una serie di palette oblique (*palata*)<sup>11</sup>, mossa dalle acque che giungevano al mulino sulle *arcaturia* o trasportate da un *aquarium*<sup>12</sup>; le acque, amministrate attraverso un sistema di piccole chiuse, forse le *serratura*<sup>13</sup> dei documenti, fluivano alla ruota posta nel locale sottostante l'edificio<sup>14</sup>. Attraverso la ruota il movimento veniva trasmesso alle due macine che

<sup>8</sup> *Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, I, Roma 1925 (Fonti per la storia d'Italia, 58), p. 251.

<sup>9</sup> Si veda per esempio CDC, I, 76, a. 865: «ipsum aquarium, qui modo badit per terram nostram iuxta flubio lirinum da fine de filii alerissi usque in fine rem iamdicte ecclesie introendum ipsa aqua ad minandum ipso molinum», relativo al fiume Irno nei pressi di Salerno; *ibidem*, p. 132, a. 892: «eadem molina secus eodem Sabbati flubio edificata cum aqueducta et andita sua», non lontano da Benevento.

<sup>10</sup> Alcuni esempi in CDC, V, p. 174; RNAM, IV, CCCXXXIV, pp. 196-199, a. 1027, si veda anche *infra*. In generale per i mulini idraulici medievali si può consultare l'utile E. CARUSO, *Mulini e mugnai in Romagna e nell'Italia del Medioevo*, Cesena 2004; per il funzionamento tecnico anche il contributo di Walter Panciera in questo volume.

<sup>11</sup> *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. Ciaralli, V. De Donato, V. Matera, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 52), p. 307, n. 118, a. 1186.

<sup>12</sup> Si veda per esempio CDC, I, p. 76, a. 865, in cui si parla di un *aquarium* che serve a trasportare dal fiume *ipsa aqua ad minandum* [ossia per alimentare] *ipso molinum*. Il sistema delle arcaturie è ricordato in CDC, II, p. 117, a. 978; p. 153, a. 980; III, p. 47, a. 996; V, p. 3, a. 1018; VI, p. 196, a. 1042: «arcaturia unde decurrit aqua ad molina Sancti Georgi».

<sup>13</sup> Un accenno in CDC, VI, p. 259, a. 1044.

<sup>14</sup> Riferimenti a un canale distinto dall'*arcaturia* ad esempio in CDC, V, p. 174, a. 1029: «Musandus monachus [...] tradidit Andree molinator unum mulinum [...] cum tertia aqua, qui in ipso cursu de ipsa arcaturia decurrit, [...] quantum ad ipso mulinu pertinet abere et cum canale ibi positu».

polverizzavano le cariossidi versate nella tramoggia, la *tremoia* della documentazione<sup>15</sup>. Estremamente preziosi erano i congegni di metallo che permettevano la trasmissione del movimento alle macine e a cui i documenti di affidamento di mulini fanno sempre riferimento con il termine generico di *ferratura*. Un contratto del 1054 chiarisce come per *ferratura* si debba intendere «(id est) becte de ferrum et tribus anellis et securicola et ranola»: nelle *becte de ferrum* sono da riconoscere le *vectes* ossia le leve per governare il movimento delle mole, mentre la *securicola* è una piccola scure che serve al mugnaio plausibilmente per lavorare il legno dell'albero motore<sup>16</sup>. La *ranola*, chiamata così ancora nella documentazione calabrese del XIX secolo, è quella fondamentale struttura anulare (la ralla) montata sulla trave di legno immersa nell'acqua che sopportava tutto il peso del ritrecine<sup>17</sup>. La ranola accoglieva la punta arrotondata, anch'essa in ferro, dell'albero motore, chiamato *fusum*<sup>18</sup>. In alcuni casi, insieme alle *ferratura*, il possessore del mulino consegnava al mugnaio una certa quantità di *lignamina*, probabilmente per eventuali riparazioni alle pale del *roticinu* e per le altre opere di manutenzione ordinaria.

Se, come si è detto, i mulini erano posti in genere nei pressi dei corsi d'acqua, non mancano, seppur rarissime, nel Mezzogiorno medievale attestazioni di mulini fluviali o natanti. È questo il caso dei mulini galleggianti sul Volturno a Capua attestati già nell'XI secolo<sup>19</sup>, e dei quali Alessandro di Teleso fornisce una suggestiva descrizione, ricordando la città attraversata dal Volturno «intra cuius fluenta plurima in aqua supernatantia molendina funibus cannabineis innexta consistunt»<sup>20</sup>. Si trattava, dunque, di mulini galleggianti trattenuti da un complesso sistema di robuste funi di canapa, ancorati probabilmente a pali piantati sulle sponde del fiume, nei pressi dei porti fluviali della città, come si deduce dalla documentazione medievale<sup>21</sup>; le ruote di tali impianti dovevano risultare di maggiore ampiezza rispetto a quelle dei mulini idraulici tradizio-

<sup>15</sup> *Le più antiche carte*, p. 309, a. 1184.

<sup>16</sup> CDC, VII, p. 250; tale elenco è confermato in altri contratti dello stesso anno e posteriori (ivi, pp. 260, 294, a. 1056).

<sup>17</sup> CDC, VII, p. 250.

<sup>18</sup> *Le più antiche carte*, p. 309, a. 1184.

<sup>19</sup> Per esempio in RNAM, V, doc. CCCCXLIV, pp. 116-118, a. 1086.

<sup>20</sup> ALEXANDRI TELESINI *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis libri IV*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli 1845, p. 151; si veda anche la più recente edizione *Alexandri Telesini abbatris Ystoria Rogerii regis Siciliae Calabriae atque Apuliae*, a cura di L. De Nava, D. Clementi, Roma 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 112), p. 47.

<sup>21</sup> Si veda la nota successiva.





Carta topografica di Capua nel XVIII secolo di Antoine d'Herbort. Lungo il Volturno con la lettera I sono segnati i mulini galleggianti (da Granata).

nali, per la necessità di captare meglio le correnti fluviali. L'importanza dei mulini nati a Capua era tale che nel 1534 un proposito del vicerè Pedro di Toledo di dare maggior impulso alla navigazione fluviale lungo il Volturno oltre Capua fu abbandonato per la decisa opposizione delle nobili famiglie locali allo smantellamento di tali opifici<sup>22</sup>. Ancora nel XVIII secolo tali impianti caratterizzavano il paesaggio periurbano della città campana, come mostrano le cartografie del Pacichelli e del d'Herbort.

Nel XII secolo si hanno notizie di opifici più complessi, dei veri e propri edifici poli-funzionali: il mulino si trasforma in alcuni casi in una sorta di impianto industriale con annessa gualchiera, come – per esempio – quel complesso nei pressi di Benevento che nel 1184 comprendeva «molas quattuor, tinas quattuor, quarum duas parvas et duas magnas, tremoias duas, maticclas duas, ferros duos, rotellas duas, gueras quattuor, fustum unum cum [u]na guera et alia fracta et alium fustum cum duabus gueris, lucanicum unum, intonsoras duas, caldarellam unam parvam, caldarile unum magnum; mallea quattuor pro balcatoriis, pilas duas, gratem unam, trabem unam de quercu extra Molina longam viginti sex palmis, latam uno palmo, cofinum unum, malleum unum extra molina, barricellum unum, gramfionem unum de ferro et unam arcam»<sup>23</sup>.

L'area in cui sorge il mulino si configura come una *curtis*<sup>24</sup> o un *sedimen*<sup>25</sup>, cui si accede e si esce da vie stabilite (*via sua, trāsita et exita sua*)<sup>26</sup>, lungo le quali si affollano coloro che si recano a macinare il grano; all'interno di essa vi sono in genere *isclē*<sup>27</sup>, che si creano per l'abbondanza delle acque, dove il *molinator* coltiva l'orto<sup>28</sup>, ma anche terreni piantati a vigna e ad alberi da frutto<sup>29</sup>. Lo spazio del mulino è dotato di una

<sup>22</sup> O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli 1755, p. 186. L'autore dedica un intero capitolo della sua opera ai mulini sul Volturno; nell'opera si riportano stralci di documenti del XII secolo in cui si fa riferimento anche ai porti fluviali (ivi, pp. 183-186).

<sup>23</sup> *Le più antiche carte*, p. 309.

<sup>24</sup> *Curte de molinum*, di Santa Maria de domno (CDC, III, p. 47, a. 996).

<sup>25</sup> Per esempio CDC, II, p. 83 a. 974, mulino di Landoario; VIII, a. 1054, mulino di San Massimo.

<sup>26</sup> Alcuni esempi in CDC, II, p. 298, a. 990, mulino di Santa Maria de domno; V, p. 3, a. 1018, mulino di San Giovanni; VII, p. 17, a. 1046, mulino di San Massimo.

<sup>27</sup> Si veda per esempio CDC, II, p. 275 a. 989, mulino di San Massimo; III, p. 47, a. 996 mulino di Santa Maria de domno; V, p. 3, a. 1018, mulino di San Giovanni; VI, p. 183, a. 1042, mulino di Santa Sofia.

<sup>28</sup> Così nel 989 (CDC, II, p. 275).

<sup>29</sup> *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, a cura di M. Galante, Salerno 1980, p. 264, a. 1049, *sedium* dei mulini dei conti Mansone e Leone.

casa dove risiede il mugnaio<sup>30</sup> probabilmente spesso in muratura, ricoperta di *scandole*, talora sovrapposta all'edificio molitorio<sup>31</sup> e dai *redita* dove custodisce gli attrezzi o dove ricovera i suoi animali<sup>32</sup>.

Un discorso approfondito meriterebbero le questione dei diritti sulle acque e della proprietà dei mulini. In via preliminare si può tuttavia affermare che non sussiste, almeno per la Campania fino a tutto l'XI secolo, quella sorta di monopolio della grande proprietà sui mulini che sembra costituire un'acquisizione consolidata di una parte cospicua della storiografia. Così, solo per portare qualche esempio, nella documentazione campana tra i secoli X e XI risultano detentori di mulini, oltre ai consueti aristocratici e agli enti ecclesiastici, gruppi di mercanti ad Amalfi, mugnai a Paestum<sup>33</sup>, abitanti del *castellum* a Campagna nei pressi di Eboli<sup>34</sup>, mentre ad Olevano (ancora nel Salernitano) nella seconda metà dell'XI il principe di Salerno concede agli abitanti di quella terra di costruire un mulino di villaggio esente dal controllo del *dominus* locale<sup>35</sup>. Nei pressi di Cava un tale Madelmo, un medio possessore laico, nel 1008 possiede un mulino idraulico<sup>36</sup>. La documentazione d'archivio offre casi interessanti di uomini di condizione non libera che ottengono mulini in affidamento. Così, per esempio, accadde a Giacomo, *censilis* dell'abate di Cava, che da questi ottenne nel 1193 un mulino, sempre a Cava, per un censo annuo di un'oncia d'oro<sup>37</sup>.

<sup>30</sup> Si rimanda ad esempio a CDC, II, p. 275, a. 989; V, p. 174, a. 1029; VII, p. 251, a. 1054.

<sup>31</sup> Così in un documento del 996 in cui un mugnaio si impegna ad aiutare il concedente a costruire una casa in muratura, che sarà ricoperta appunto da un certo numero di scandole che si acquistano per un tari CDC, III, p. 47; *casa super molinum* (VII, p. 251, a. 1054), *tegurium super molinum* (VI, p. 157, a. 1041), si tratta di un mulino a Paestum.

<sup>32</sup> Sono dell'avviso che in taluni casi si debba ravvisare nei *redita*, che nei contratti agrari abbiamo visto configurarsi spesso come abitazione dei coloni, delle stalle o dei magazzini per gli attrezzi come per esempio in CDC, VII, p. 250, a. 1054, dove nell'affidare un mulino tra le sue pertinenze si enumerano una *casa* e dei *redita*; un documento del 1047 ricorda nel *sedium* di un mulino di Santa Maria de domno degli ovini (*pecunu*): ivi, VII, p. 51.

<sup>33</sup> CDC, VI, p. 157, a. 1041.

<sup>34</sup> Il documento in C. CARLONE, *Melchiorre Guerriero e la diocesi di Campagna*, Appendice documentaria a cura di F. Mottola, Salerno 1984, pp. 36-37.

<sup>35</sup> Documento in A. DI MURO, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012, pp. 51-52.

<sup>36</sup> CDC, IV, 104.

<sup>37</sup> Archivio della Badia di Cava de Tirreni, Arca XLIII, doc. 62.

## I MULINI E LA CITTÀ

Il pane costituisce un elemento importantissimo nella dieta medievale e in alcune aree del Mezzogiorno sin dal IX secolo gli agglomerati urbani rappresentarono i centri di maggiore concentrazione della popolazione, pertanto la funzione dei mulini nei pressi delle città diventava essenziale per la sua stessa sussistenza. Di seguito propongo, in modo estremamente schematico, due casi che mi sembrano interessanti di rapporti tra società urbane e mulini, relativi a due realtà tra le meglio documentate da questo punto di vista nel panorama del Mezzogiorno medievale, Amalfi e Salerno, geograficamente prossime ma divergenti – per tanti aspetti – nelle dinamiche sociali attinenti in qualche modo ai mulini idraulici.

Per Amalfi e i vicini centri della costiera disponiamo del celebre studio di Mario Del Treppo del 1977, ancora oggi per tanti aspetti fondamentale; in esso lo studioso focalizzò l'attenzione anche sulla vicenda dei mulini amalfitani<sup>38</sup>. La peculiare morfologia della costiera amalfitana, che si affaccia sul Golfo di Salerno, è caratterizzata da aspri rilievi divisi da una serie di strette valli spesso segnate da impetuosi corsi d'acqua che attraversano le piccole pianure rivierasche, i centri urbani, spesso punteggiati da mulini. Gli impianti molitori della costiera amalfitana medievale si segnalano per l'alto valore che arriva a superare i 1400 tari, valore corrispondente a quello delle più estese proprietà fondiarie della zona. Il loro possesso nel Medioevo risulta riservato sì ad un ristretto novero di rappresentanti delle élite economico-sociali amalfitane ma raramente ad una singola persona, più di frequente a consorzi che si configurano come vere e proprie società costituite di proposito per la costruzione degli impianti e la partecipazione agli utili.

L'analisi di Del Treppo relativa alla costruzione e alla gestione dei mulini ha rivelato aspetti della mentalità amalfitana e le trasformazioni di questa nel tempo. Peculiarità che non si riscontra altrove nel Mezzogiorno (fatta eccezione per un periodo brevissimo a Gaeta) è, ad esempio, sin dal X secolo, la suddivisione del mulino in quote corrispondenti a frazioni di tempo, non riconducibili assolutamente al periodo di utilizzo ma ad una vera e propria ripartizione azionaria, per cui ogni tipo di transazione (dalla compravendita alla locazione, alla costituzione dotale) che abbia per oggetto un mulino viene espressa in mesi, giorni e addirittura frazioni di giorni: ogni mulino è suddiviso in dodicesimi ed ogni proprietario ne detiene una quota tempo. Così nel

<sup>38</sup> M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 39-57.

1013, ad esempio, Leone di Urso comite diede in locazione i 4 mesi, 7 giorni e mezzo che gli spettavano di un impianto molitorio ad Atrani. Altri “azionisti” potevano disporre anche di soli alcuni giorni in quote-tempo di un mulino. Come ha ben sottolineato Del Treppo, ad Amalfi tra i secoli X e XII si attua un’estrema parcellizzazione della proprietà degli impianti idraulici per la macinazione, non riscontrabile altrove nel Mezzogiorno medievale, e ad un conseguente, spesso rapido, passaggio delle quote di mano in mano, per cui sono documentati numerosi “investitori” che preferiscono detenere quote di diversi mulini piuttosto che investire su di un solo impianto<sup>39</sup>.

Il mulino ad Amalfi diventa una sorta di investimento alla portata di quasi tutte le tasche ma, in particolare, delle borse dei mercanti per i quali esso costituisce una capitalizzazione sicura e redditizia nelle attività agricole. Una tale situazione risulta permanere fino al XIII secolo quando la canonica suddivisione in quote-parti del mulino inizia a prevalere sull’antica consuetudine amalfitana delle quote-tempo, riflesso di una mentalità in trasformazione che collima con la svolta economica nella vicenda di Amalfi: una concezione più statica del possesso si andava pian piano sostituendo al tempo dinamico del mercante, come sottolineò Del Treppo, trasformazione che sembra ormai compiuta nel XV secolo quando si rinvencono quasi esclusivamente concessioni perpetue ed enfiteutiche di interi mulini<sup>40</sup>.

Evidentemente le maggiori concentrazioni di mulini si trovavano nei pressi delle città e Salerno, dove mulini sono ricordati sin dal IX secolo, costituisce da questo punto di vista un caso ben documentato. Lungo il fiume Irno, che scorre non lontano dalle mura orientali della città, tra la fine del X e la metà dell’XI secolo erano disseminati almeno 23 mulini racchiusi nello spazio di pochi chilometri dalla foce del fiume fino al ponte di Fratte. Una prima, evidente, differenza con Amalfi si coglie nella geografia del possesso: a Salerno i mulini appartenevano esclusivamente al principe longobardo e a rappresentanti delle élite urbane, laiche ed ecclesiastiche. Dall’analisi dei documenti emerge come la disposizione dei mulini fosse più fitta in prossimità di talune zone privilegiate, nelle vicinanze dei punti obbligati di passaggio delle tra direttrici viarie principali che dalle campagne conducevano in città<sup>41</sup>, oppure nella zona adiacente al litorale. La ragione più ovvia di tale fenomeno è da mettere in relazione alla

<sup>39</sup> DEL TREPPO, *Amalfi*, p. 49.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 54-59.

<sup>41</sup> Per i mulini di Salerno si veda A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all’XI secolo*, Bari 2008, pp. 63-75.

maggior facilità per i fruitori dei mulini di accedervi sia dalla città che dalle campagne, da dove gli uomini giungevano, quando potevano, con carri o con bestie da soma carichi di grano, come attestano alcuni documenti; da questa situazione, come è facile intuire, potevano scaturire quotidianamente situazioni di incontro e di scambio di idee tra chi si recava a macinare il grano e tra costoro e i viandanti che di lì transitavano per entrare in città. Un altro aspetto che emerge chiaramente è la concentrazione di mulini dislocati in poche centinaia di metri appartenenti ad uno stesso ente ecclesiastico o a medesimi possessori laici. Il motivo di tale fenomeno è, a mio parere, da porre in relazione alla riduzione di spese che si traeva edificando due o più mulini contigui. Sfruttando infatti tale prossimità si poteva utilizzare per più mulini una medesima *arcaturia*, ossia il condotto attraverso il quale si deduceva l'acqua dal fiume, sostenuto, come si evince dal nome, da archi che dovevano essere in muratura, quindi costosi e necessitanti di continua manutenzione: così in un documento del 1029 relativo all'affidamento di un mulino di Santa Sofia «qui edificatum est in fluvio Lirino in quo sunt alia dua molina in una casa et sedium», l'abate specifica che al mugnaio (*molinator* nella documentazione salernitana) spetta il mulino ad oriente *cum tertia aqua*<sup>42</sup>, evidentemente perché i restanti due terzi sono necessari al funzionamento degli altri due mulini. Mulino dunque che possiamo ritenere una sorta di investimento tipico di chiese locali e gruppi nobiliari, evidentemente in relazione alla forte domanda di farina e ad una piazza come quella salernitana dove già nel X secolo è attestato un mercato del grano<sup>43</sup>.

Dall'analisi dei rapporti che si istituiscono tra i possessori dei mulini e i mugnai traparere un quadro molto dinamico, in continuo mutamento<sup>44</sup>: variano innanzitutto le unità di misura per il grano da versare come censo, cambiano i censi stessi, le modalità di cor-

<sup>42</sup> CDC, V, p. 174.

<sup>43</sup> Per il mercato del grano a Salerno già nel X secolo si veda DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 120-121.

<sup>44</sup> Di seguito si elencano i contratti di locazione relativi ai mulini dell'Irno: CDC, II, p. 244, a. 974, mulino del principe; p. 275, a. 989, mulini di San Massimo; III, p. 47, a. 996, mulino di Santa Maria de domno; V, p. 3, a. 1018, mulini di San Giovanni; *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (1038-1698)*, a cura di L. Cassese, Salerno 1950, p. 38, a. 1026, mulino di San Giorgio; CDC, V, p. 174, a. 1029; *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio*, p. 39, a. 1033, mulino di San Giorgio; CDC, VI, p. 4, a. 1034, mulino di Santa Maria de domno; p. 183, a. 1042, mulino di Santa Sofia; pp. 259-260, a. 1044, mulino di Santa Sofia; VII, p. 16, a. 1046, mulino di San Massimo; p. 51, a. 1047, mulino di Santa Maria de domno; p. 75, a. 1048, mulino di Santa Sofia; *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, a cura di M. Galante, Salerno 1980, pp. 263-265, a. 1049, mulino dei conti Leone e Mansone; CDC, VII, pp. 250-251, a. 1054, mulino di San Massimo; p. 260, a. 1054, mulino di San Massimo; p. 294, a. 1056, mulino di San Massimo.

responsione e i servizi richiesti al mugnaio; ciò che pare rimanere costante, anche qui non senza significative eccezioni<sup>45</sup>, è il periodo di tempo dell'assegnazione del mulino, generalmente un anno. Più nello specifico possiamo osservare come nel primo contratto di affidamento di un mulino sull'Irno pervenuto, risalente al 987, il concedente, in questo caso *Sasso bestatario*, un ufficiale del palazzo, per conto dei principi Giovanni e Guaimario, stabilisce che il mugnaio *Ermi* in cambio della locazione del mulino per un anno debba versare al *missus* ogni mese quattordici «*tertiaria de granum [...] quale consuetudo est dare ipsi alii molinaturi qui tenunt ipsa alii molina*» del principe<sup>46</sup>.

Non sappiamo dire quale fosse stata prima di allora la consuetudine dei censi riscossi per i mulini del principe, di sicuro da lì a pochi anni le cose sarebbero cambiate. Ancora nel 993 Santa Maria *de domno* affida un suo mulino per un anno allo stesso *Ermi* richiedendo come censo «*quomodo dederit molina domnica [...] granum bonum ad mensura de ipsa molina culma mensurata*»<sup>47</sup>, ma nel 996 per lo stesso mulino il mugnaio Musando dovrà versare all'abate 15 *tertiaria* di grano ogni mese, inoltre dovrà collaborare alla costruzione di un *alipergum*, vale a dire di una casa, vicino al mulino trasportando sul posto *petre et cretra*<sup>48</sup>.

Più moderate appaiono in quegli stessi anni le richieste di San Massimo: nel 989 infatti l'abate Cennamo concede due mulini *usque unum annum completum* unitamente ad alcune *isole, beneficia* del mulino dove potranno fare *ortora*, a Giovanni e Giaquinto in cambio di diciotto *tertiaria* di grano ogni mese, *at iusto tertiaro de ipsa molina*, facendo dunque riferimento al contenitore-unità di misura dei mulini affidati e non alla *mensura* dei *molina domnica*, come Santa Maria *de domno*; si specifica infine che se un mulino non dovesse macinare *perfecte* verseranno *pro unum de ipso molinum* dieci *tertiaria* di grano<sup>49</sup>.

Si è visto come ci sia tra i mulini di San Massimo e il mulino di Santa Maria *de domno* una apparente sperequazione nella quantità di grano da corrispondere, ma c'è

<sup>45</sup> *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio*, p. 38, a. 1033, mulino di San Giorgio affidato per sei anni; CDC, V, p. 174, mulino di Santa Sofia affidato per tre anni; VI, pp. 269-270, a. 1044, mulino di Santa Sofia affidato vita natural durante del mugnaio; *La datazione dei documenti*, pp. 263-265, a. 1049, due mulini concessi per quattro anni dai conti Mansone e Leone; CDC, VIII, p. 140, mulino concesso per 24 anni a Melo.

<sup>46</sup> CDC, II, p. 244. Il sistema del *missus* che si reca al mulino per riscuotere non è l'unico adottato per l'esazione del censo; nel 1056, per esempio, Alferio di San Massimo specifica che quanto dovuto da un mugnaio per l'affidamento di un mulino sarà dato *ivique ad ipsa ecclesia ad domum nostra* (CDC, VII, p. 294).

<sup>47</sup> CDC, II, p. 343. Non è possibile dire se il censo sia rimasto lo stesso richiesto nel 987 o meno.

<sup>48</sup> CDC, III, p. 47.

<sup>49</sup> CDC, II, p. 275.

da chiedersi se tale divario sia da collegare ad una differenza di produttività degli opifici o ad altri fattori quali ad esempio l'obbligo di macinare gratuitamente il grano dell'abate nei mulini di San Massimo, richiesta questa assente nei due contratti di Santa Maria de domno<sup>50</sup>. Nel 1018 si ha la testimonianza dell'uso a Salerno di una nuova unità di misura per la corresponsione del grano dovuto ai possessori dei mulini, il *modiolum*<sup>51</sup>; nel documento l'abate della chiesa privata di San Giovanni *ante portam rotensem* richiede come censo al mugnaio Giovanni 24 *modiola* al mese per due mulini, grano da consegnare al *missus* ogni calenda e che verrà diviso tra l'abate di San Giovanni e il *dominus* della chiesa, Guaiferio figlio di Guaiferio conte; Giovanni dovrà inoltre macinare il grano della chiesa e di Guaiferio *absque molitura* ogni settimana<sup>52</sup>.

Grazie ad un documento del 1023 relativo ad alcune terre del *locus Tuscianus*, è possibile stabilire quali fossero i rapporti tra *tertiarium*, *modiolum* e *modium*: un *modium* corrisponde a due *tertiaria* e a tre *modiola*, per cui un *modiolum* equivale a due terzi di un *tertiarium*<sup>53</sup>; da quanto detto si può ricavare come il censo richiesto per i due mulini nel 1018 fosse grosso modo sui livelli di quanto corrisposto ai mulini di San Massimo nel 989 (18 *tertiaria* = 27 *modiola*). Una prima differenziazione tra i censi secondo criteri legati al periodo dell'anno e alla produzione, si rinviene in un contratto del 1034 in cui l'abate Truppoaldo di Santa Maria de domno consegna un suo mulino *in flubio*

<sup>50</sup> Non mi soffermerò oltre nel mostrare le differenze di censo per l'affidamento dei diversi mulini. Aggiungo solo che in un caso ho rinvenuto, nella concessione di un mulino di San Massimo, il riferimento ai mulini di San Giorgio *ibi propinquo*, che paiono regolare in qualche modo le quantità di grano da corrispondere alla chiesa degli eredi di Guaiferio in base alla produzione («si ipsa molina [di San Giorgio] salierint deant ipse Stefanus per omnis mense ana tres modia de granum modium et medium», se ciò non avvenisse darà solo tre moggi); un *hapax*, questo, negli usi salernitani, sul quale converrà ritornare, in quanto vi sono, sì, altri riferimenti a censi richiesti da mulini differenti, ma si tratta di opifici appartenenti ad uno stesso *dominus*, come ad es. si è visto per il mulino di Santa Maria de domno nel 993.

<sup>51</sup> CDC, V, p. 3. Naturalmente non è possibile determinare quando sia avvenuto tale cambiamento, in ogni caso tra gli anni 999 (*ibidem*, III, p. 92, ultimo documento in cui si ricorda la *tertiaria* come capacità di misura ben determinata) e 1014, quando si rinviene che, nell'affidare delle terre, il monastero cilentano di San Michele Arcangelo richiede terratico *quattuor modiola* di grano (p. 239).

<sup>52</sup> CDC, V, p. 3.

<sup>53</sup> Riporto integralmente il passo da cui ho dedotto le proporzioni: «quinque *tertiaria* de granum et sex *tertiaria* de ordeum quod fiunt modia quinque et medium ad modio iusto maiore ana tres *modiola* grecisca culma mensurata de bictum siccum bonum per unoquoque *modium* maiorem capientem» (CDC, V, pp. 65-66). Mi sembra significativo che si riportino nel 1023 le corrispondenze tra le varie misure, forse proprio in conseguenza del passaggio ormai avvenuto dal *tertiarium* al *modiolum* e al *modium*, che in ogni caso non doveva essere ancora chiaro a tutti, forse soprattutto nelle campagne.



*Lirino a Iannaci molinator*; il mugnaio, che riceve il mulino nel mese di maggio, per questo mese e per giugno verserà cinque *modiola* di grano all'abate, ma a partire da luglio *si salierit ipso grano, ut divitia siad*, corrisponderà sette *modiola*, *et si non salierit ipso grano*, solo sei<sup>54</sup>. Nel 1041 si riscontra ancora una volta questo sistema<sup>55</sup>, ma nella contrattualistica salernitana posteriore, tranne in un caso<sup>56</sup>, non si trovano altri esempi.

A partire dal 1046 si assiste all'introduzione di una nuova unità di misura negli usi ponderali salernitani relativi all'esazione dei censi riguardanti i mulini: il *modium*; in quell'anno infatti, Alferio abate di San Massimo concede al mugnaio Nicola un mulino per un anno, ricevendo come corresponsione *quinque modia de grano bonum ad modium dominicum plateaticum*<sup>57</sup>. In concomitanza con l'utilizzo della nuova unità di misura si nota una significativa, totale, uniformità nell'adozione del contenitore-misuratore indicato nel *modium dominicum plateaticum*<sup>58</sup>. Un aspetto che balza immediatamente agli occhi dopo aver letto le *traditiones* dei mulini nel Mezzogiorno è il continuo intervento del concedente nella vicenda del mulino affidato: questi infatti si premura di garantire il materiale indispensabile affinché il mulino possa sempre funzionare, in particolar modo le mole<sup>59</sup>, occorre in aiuto del mugnaio quando c'è da riparare le *arcature*, che dovevano spesso essere soggette alla veemenza distruttrice delle acque dell'Irno ingrossate dalle piogge<sup>60</sup> e costruisce i servizi collegati all'opificio, non senza l'aiuto del mugnaio<sup>61</sup>.

<sup>54</sup> CDC, VI, p. 4.

<sup>55</sup> CDC, VI, p. 183, si tratta di un mulino appartenente a Santa Sofia. Il mugnaio verserà a marzo 11 *modiola* di grano, ad aprile 10, da maggio in avanti 12; il contenitore utilizzato per la corresponsione è il *modiolum Sancti Iohannis qui ibidem est coniunctum*.

<sup>56</sup> CDC, VII, p. 250, a. 1054, mulino di San Massimo.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>58</sup> *Ibidem*, a. 1046, mulino di San Massimo; p. 51, a. 1047, mulino di Santa Maria de domno; p. 75, a. 1048, mulino di Santa Sofia; *La datazione dei documenti*, pp. 263-265, a. 1049, mulino dei conti Leone e Mansone; CDC, VII, pp. 250-251, a. 1054, mulino di San Massimo; p. 260, a. 1054, mulino di San Massimo; p. 294, a. 1056, mulino di San Massimo.

<sup>59</sup> Così si esprimono a tale riguardo i principi Giovanni e Guaimario nell'affidare un loro mulino nel 987: «et quomodo ibidem meruerint mole mutare, nos autem per omnes bices demus ille ei» (CDC, II, p. 244); anche gli altri concedenti in generale garantiscono tale sostituzione, cfr. ad esempio *ibidem*, II, p. 275, a. 989; V, p. 3, a. 1018; VII, p. 260, a. 1054.

<sup>60</sup> Valga per tutti un passaggio tratto da CDC, VI, p. 4, a. 1034, «et sii plena maiore de inundatio plubiarum descenderit» che avrà rotto l'*arcatura* il concedente (Santa Maria de domno) provvederà alla riparazione con la collaborazione del mugnaio che «manibus suis adiubet ibi ad concianandum».

<sup>61</sup> Come per esempio nella già ricordata edificazione di un «alipergum quale nobis necessum fuerit *ibidem*» (CDC, III, p. 47, a. 996).

Un'ultima considerazione riguarda il regime di possesso dei mulini che a Salerno appare molto diverso rispetto a quanto Mario Del Treppo ha evidenziato per la vicina costiera amalfitana. Ad Amalfi – si è visto – si assiste sin dal X secolo ad una frantumazione del possesso degli opifici molitori idraulici, le cui quote sono ripartite tra i possessori comuni in frazioni di tempo, mesi dell'anno o addirittura in giorni, anziché in parti percentuali, una sorta di 'azionariato' in dodicesimi e relativi sottomultipli cui è legato un sistema di estrema mobilità delle quote di possesso; di contro raramente risulta che una singola persona o ente possieda per intero un mulino<sup>62</sup>. Lungo l'Irno invece, come si è detto, il mulino resta in genere dominio di un solo signore o ente ecclesiastico, e quando vi sono possessori comuni è perché si tratta di coeredi oppure *Eigenkirchenherren* che lo detengono in comproprietà con la loro chiesa privata. Pur rimarcando come una tale questione meriterebbe ben altro approfondimento, mi sembra di poter affermare che una società dominata da aristocrazie fondiarie a Salerno e un ceto mercantile estremamente dinamico ad Amalfi siano ovviamente alla base di tali differenze, nonostante non mancassero a Salerno mercati né ad Amalfi nobili possessori di latifondi.

In ogni caso, anche nella Salerno longobarda tutto ciò che ruota intorno al mulino si caratterizza per un maggiore dinamismo rispetto all'andamento delle altre strutture che caratterizzano il coevo mondo rurale. Infatti, confrontando gli atti di affidamento di mulini con i contratti agrari dell'area salernitana, si può notare la maggiore sollecitudine che i medesimi possessori (le chiese private innanzitutto) mostrano per il mulino rispetto alle terre concesse *ad laborandum* o *ad pastenandum*, un interesse che si concretizza soprattutto nella già sottolineata fornitura dei mezzi materiali indispensabili al funzionamento del mulino e nella richiesta sempre meticolosa dei censi<sup>63</sup>. Tale situazione dipende dal fatto che il mulino, oltre a costituire un prezioso patrimonio in sé<sup>64</sup>, come del resto la terra, rappresenta uno strumento validissimo e di conveniente adozione per incrementare le rendite attraverso la commercializzazione dei censi in grano che derivano dalla sua locazione, ciò anche in considerazione della presenza di un fiorente mercato del grano attivo nella città tirrenica almeno dal X secolo. Di qui tutto quell'affannarsi dei possessori nel definire e ridefinire i rapporti con i mugnai, le

<sup>62</sup> *Supra*.

<sup>63</sup> Per i contratti agrari nel salernitano cfr. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 62 sgg.

<sup>64</sup> Ho rinvenuto un solo documento relativo al territorio indagato dal quale sia possibile in qualche modo farsi un'idea del valore di un mulino in questi anni; si tratta di una compravendita del 1064 in cui un tale Pietro Sfagilla amalfitano acquista da Pietro figlio di Pietro conte alcune terre e la metà di un mulino distrutto sopra la chiesa di San Vito *de Andrelle* per la cifra davvero elevata di 400 tari d'oro (CDC, VIII, p. 309, a. 1064).

modalità di corresponsioni, le unità di misura presenti nella documentazione, una sorta di controcanto all'apatia generale dei concedenti che emerge dai patti agrari.

La dislocazione dei mulini lungo le principali vie dei traffici fa di essi un punto in un certo senso d'elezione per le azioni di saccheggio compiute dalle bande armate che in questi anni corrono la regione. Tale circostanza è fonte continua di preoccupazione per il mugnaio e per il possessore e si proietta costantemente, a partire dal 1036, nella documentazione scritta, con l'espressione «si, quod absit, gente publica venerit supra ista civitas»<sup>65</sup>, seguita dall'impegno del concedente a non richiedere censo in tale eventualità. Nel caso "ciò non avvenga" si può cogliere la forte apprensione per la minaccia portata dalla non meglio specificata *gens publica*, le cui incursioni dovevano interessare, insieme ai mulini, la stessa città (*supra ista civitas*), circostanza che lascia intendere non si trattasse solo di semplici predoni bensì di bande organizzate militarmente, forse di islamici nordafricani, che negli anni '20 dell'XI secolo Guaimario IV aveva sconfitto nella vicina Agropoli<sup>66</sup>.

## I MUGNAI

La figura del mugnaio emerge dalla documentazione connotata da una decisa ambiguità. Sono innanzitutto i possessori dei mulini a nutrire diffidenza nei suoi confronti; così nelle richieste di censi si sottolinea sempre come questi debbano essere in *granum bonum*, o in *granum mundum absque ordeum*, misurati in contenitori ben carati e colmi fino all'orlo, e si rimarcano soprattutto le forti ammende per i mugnai disonesti che possono arrivare fino a 50 solidi d'oro<sup>67</sup>, un deterrente davvero formidabile e insieme

<sup>65</sup> L'espressione si rinviene quasi esclusivamente in relazione ai mulini.

<sup>66</sup> Per la battaglia di Agropoli avvenuta il 28 settembre del 1028 si rimanda a M. SCHIPA, *Il principato di Salerno*, ora in *La Longobardia meridionale. 570-1077*, a cura di N. Acocella, Roma 1968, p. 94.

<sup>67</sup> Nel contratto del 987 (CDC, II, p. 244), riguardante l'affidamento di un mulino dei principi Giovanni e Guaimario a Salerno si stabilisce che «si aliquit, de quomodo superius legitur [riferito al censo in grano da versare], [...] per ipsa guadia hobligabit se [il mugnaio] ad componendum ipsorum gloriosi principibus decem auri solidos constantinos». In un contratto del 1018 il concedente richiede, nel caso della medesima mancanza di cui sopra una penalità di *quingenta auri solidos constantinos* (ivi, V, p. 4); allo stesso modo l'abate Adelferio di San Massimo a Salerno dopo aver concesso un mulino al mugnaio Stefano stabilisce che «si ipso granum, quod nobis dederit, non fuerit bonum granum, quale per ista cibes [Salerno] se bendiderit, et non dederit illum nobis [...], obligavit se ipse Stefanus et suos eredes componere michi meisque successoribus, et ad partibus ipsius ecclesie quingenta auri solidi constantiniani» (VII, p. 251). Esistono anche penali intermedie, come quella stabilita

preoccupante per il ‘povero’ mugnaio! già, povero tra virgolette, perché tale il *molinator* dei nostri documenti non doveva essere, soprattutto se paragonato alla gran parte dei contadini che coltivavano le terre nei pressi del suo mulino. Il mugnaio, lungi dall’essere un semplice operatore, si configura spesso come un vero e proprio imprenditore.

Le carte conservate nell’archivio cavense forniscono numerosi esempi in tal senso. Vi sono mugnai che investono anche somme non trascurabili per far riparare un mulino avuto in gestione, come quell’*Andreas molinator* che, ricevuto un mulino per tre anni dalla chiesa salernitana di Santa Sofia, si impegnava *de sua causa a facere et ponere in ipso molino mole*, affinché l’impianto potesse *perfecte macinare* e a sostituire il canale logorato dalle acque, anticipando la somma necessaria<sup>68</sup>. Altre volte si ha notizia di un mugnaio che rileva da solo due mulini per un anno; è questo il caso di Giovanni *molinator* che nel 1018 riceve due opifici dall’abate Landone di San Giovanni<sup>69</sup>; in casi come questo il mugnaio-imprenditore doveva tenere per sé un mulino e porre dei suoi lavoranti nell’altro, non essendo evidentemente possibile occuparsi da solo di due impianti. Il mugnaio è essenzialmente un artigiano specializzato, portatore e custode di un sapere tecnico che ne fa figura indispensabile per il compimento di tutte le attività legate al mulino. Anzitutto il mugnaio provvede al corretto funzionamento della macchina molitoria e alle frequenti opere di manutenzione riguardanti l’edificio<sup>70</sup>, come la sostituzione per usura delle due mole o la riparazione delle *ferraturia*<sup>71</sup>, operazioni queste necessarie affinché il mulino possa, come esplicitano i documenti, *perfecte macinare*.

Un tale sapere gli permette anche di ottenere in concessione impianti distrutti al fine di rimetterli in sesto, in cambio di censi modesti, come accadde nel 1047 a Benedetto e Leone che ottennero dall’abate della chiesa salernitana di Santa Maria la disponibilità di uno dei *molina destructa* che possedeva sulle sponde dell’Irno, affinché lo potessero ristrutturare. I due mugnai in cambio di questo servizio ricevettero, in-

da Musando di Santa Sofia nel 1028, pari a venti solidi d’oro (ivi, V, p. 175) o i trenta solidi posti come eventuale multa da Alferio di San Massimo nel 1046 (VII, p. 16).

<sup>68</sup> «et quando meruerit facere et ponere ipse Andreas ibidem canale sic tamen ut nos demus ei medietate pretium quantum in ipso canale dederit» (CDC, V, p. 174).

<sup>69</sup> CDC, V, p. 3.

<sup>70</sup> «Et ipsa molina conciemus, sicut meruerit, ut perfecte macinare possant» (CDC, II, p. 275, a. 989); in un altro documento il mugnaio si assume l’impegno di *conciare et vigilare die noctuque* il mulino (VI, p. 183, a. 1042).

<sup>71</sup> Si veda per esempio CDC, VII, p. 260, a. 1054 in cui l’abate Alferio di San Massimo precisa che il *molinator* Costantino sarà obbligato a *ferraturia adconciare* qualora se ne presentasse la necessità.

sieme a 40 tari d'oro e alle *ferratura*, il mulino in gestione per sette anni, versando un censo poco più che simbolico<sup>72</sup>. Ad Olevano *Rogierius de Felecta habuit terram in feodum* e in cambio avrebbe dovuto *facere moljnīs Liciniani, roticina et tinas*, ovvero costruire la ruota e le vasche per i mulini<sup>73</sup>. Infine poteva accadere che un *molinator* o un consorzio di uomini, forse particolarmente periti, costruissero mulini *ex novo* su commissione. Così Giovanni chierico e Giovanni monaco, costruirono per conto di una chiesa di Capaccio *dua molina* a Paestum, sulla riva sinistra del Sele, divenendo possessori di uno dei due impianti<sup>74</sup>.

Nel XIV secolo i mulini pubblici potevano essere affidati dagli ufficiali locali sia a mugnai designati direttamente e responsabili delle riscossioni (*credenserii*) sia attraverso appalti (*cabelloti*)<sup>75</sup>. I mugnai nel Medioevo meridionale sono dunque collegati ai mulini dalla costruzione all'eventuale riedificazione, impegnati in un lavoro incessante che li tiene avvinghiati al mulino a macinare, *die noctuque* come rammentano suggestivamente i documenti<sup>76</sup>. E, in una novella Quattrocentesca di Masuccio salernitano ambientata in un villaggio nei pressi della città tirrenica, è proprio la considerazione di una tale condizione ad ispirare all'amico di un mugnaio uno stratagemma per convincere l'avvenente moglie di questi a concedergli le proprie grazie nottetempo, quando il marito sarebbe stato, secondo i suoi calcoli, ancora impegnato alla mola<sup>77</sup>.

Alta specializzazione e ingenti carichi di lavoro potevano portare ad arricchimenti che destavano sospetti<sup>78</sup>, anche per la forte tendenza agli abusi. E le autorità dovevano vigilare a tutela dei fruitori, spesso indifesi tra le abili (e leste) mani dei mugnai. Costoro, per il delicato compito cui attendevano, erano considerati alla stregua di ufficiali

<sup>72</sup> CDC, VII, pp. 51-52. Benedetto e Leone verseranno alla chiesa per il primo anno, tempo ritenuto necessario per la riparazione del mulino, solo un moggio di grano a Natale ed uno a Pasqua; per i rimanenti sei anni si stabilisce un censo di cinque *modia* di grano ogni due mesi.

<sup>73</sup> A. DI MURO, *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno*, Bari 2013, pp. 114-115.

<sup>74</sup> CDC, VI, pp. 156-157, a. 1041. Truppoaldo fornirà ai due la somma necessaria ai lavori (*ad omnis nostrum expendium*); i mulini rimarranno ai due costruttori per 12 anni insieme al *tegurium super ipsa molina*, dove abiteranno, in cambio di ottanta *modiola de granum bonum* da portare ogni anno a Salerno *ad litore maris*.

<sup>75</sup> Si vedano *Gli Statuta di Sala del 1378*, a cura di P. De Leo, Salerno 2009, p. 65, cap. 111.

<sup>76</sup> «Facere illum macenare die noctuque» (CDC, VI, p. 4, a. 1034).

<sup>77</sup> MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di A. Mauro, Bari 1940, Novella XXXVI, pp. 308-313.

<sup>78</sup> Si consideri che i mugnai campani tra XII e XIV secolo potevano lucrare dalla loro attività una parte che variava da 1/20 a 1/12 sul totale del grano portato a macinare. Si vedano *Gli Statuta di Sala*, p. 65, c. 111; e di Sant'Angelo a Theodice del 1190 (L. FABIANI, *La terra di San Benedetto*, I, Montecassino 1968, p. 432).

pubblici (sul carattere pubblico, nel senso di aperto a tutti, di ogni mulino si era soffermato già Marc Bloch, come è noto) e, pertanto, la legislazione statutaria ne disciplinava, comprensibilmente, con meticolosa attenzione l'operato, spesso con un'accuratezza difficilmente riscontrabile per le attività degli altri artigiani. Evidentemente uno dei passaggi critici in cui il raggio si poteva consumare con maggiore frequenza era il momento della misurazione dei cereali portati alla macinazione. Così nelle consuetudini cassinesi di San Germano del 1267, nell'indicare il diritto di macinazione calcolato secondo la misura di bronzo stabilita dalla curia, si rimarcava l'obbligo per il mugnaio di mantenere lo staio per il manico durante l'operazione di riscossione del grano affinché il colmo venisse raggiunto senza che il *molinator* potesse manipolare con inganno l'operazione. Nel caso contrario, la multa sarebbe stata pari a un oncia d'oro e, qualora il mugnaio non ne avesse avuto disponibilità, avrebbe affrontato l'ignominia della pubblica fustigazione nella piazza di San Germano<sup>79</sup>.

A Sala Consilina, nei territori a sud di Salerno al confine con la Lucania, gli statuti del 1378 stabilivano che i mugnai dovessero utilizzare uno staio corrispondente a quello raffigurato nelle *lapidum platearum vel curiae sistentibus* e se ne avessero modificato la capacità avrebbero dovuto pagare una multa pari a un augustale ai baiuli locali e 8 tari alla *curia domini*<sup>80</sup>. Ancora nella Terra di San Benedetto, le consuetudini di Pontecorvo del XIII secolo riportano un lungo articolo dedicato al delicato compito del mugnaio. Allorquando un uomo o una donna avessero accusato il mugnaio di aver frodato sul grano, il giuramento sarebbe risultato risolutivo sempre a danno di questi, a meno che gli accusatori non avessero avuto una fama peggiore del mugnaio (*nisi forte peiori fame sint quam ipse molendinarius*), ovvero se si fosse trattato – come specifica il documento – di briganti, ladri o pubbliche meretrici<sup>81</sup>. Bisogna ammettere che la tipologia dei personaggi che seguivano il mugnaio per nomea ne definiva la reputazione in maniera non propriamente lusinghiera. Nella scala dei valori collegati alle “professioni” corrente nella società della Terra di San Benedetto il mugnaio occupava uno scalino scomodo che lo metteva a rischio di punizione ogni qualvolta fosse insorta una controversia. E al setaccio degli attenti statuti meridionali non passava inosservata nemmeno la potenziale scaltrezza della moglie del mugnaio, la “mulinara”, le cui larghe vesti potevano celare, oltre presunte grazie, borse cariche di frumento sottratte con destrezza agli sprovveduti

<sup>79</sup> Lo statuto di San Germano in FABIANI, *La terra di San Benedetto*, I, pp. 436-437.

<sup>80</sup> *Statuta di Sala*, p. 65, c. III.

<sup>81</sup> FABIANI, *La terra di San Benedetto*, I, p. 454.

avventori, come avvertono le consuetudini di San Marco in Lamis in Puglia<sup>82</sup>. Per evitare gli abusi, le autorità cercavano di intervenire a monte, così nel 1394 Margherita di Durazzo ordinò al Giustiziere degli scolari di Napoli di riunirsi con i rappresentanti dei nobili della città e i rappresentanti dei mugnai (congregati dunque probabilmente in una sorta di corporazione) per imporre a costoro l'assisa per la macinatura del grano. La regina aveva preso tale determinazione *ob rapacitatem* dei mugnai<sup>83</sup>.

Così, tra mole in perenne rotazione, sbuffi di farina, contadini sospettosi in fila ad attendere pazientemente il proprio turno e grano da mettere da parte, gli ingegnosi mugnai del Mezzogiorno medievale conducevano le loro esistenze lungo uno sdrucchiolevole crinale, in equilibrio instabile tra una condizione economicamente privilegiata – che ne fa figura di spicco nel panorama delle campagne dell'epoca – e una reputazione quantomeno opaca, legata anche al radicato pregiudizio verso chi viene percepito come un personaggio che si arricchisce apparentemente senza faticare, in quanto è l'acqua a lavorare per lui, reputazione declinata in decine di proverbi e modi di dire infamanti che ne enfatizzano l'avidità e la disonestà. Ma in fondo se, come affermava Braudel, il grano è re<sup>84</sup>, allora il mulino è la sua reggia e il mugnaio il suo ambiguo cancelliere.

<sup>82</sup> «Item che le mulinare, cioè femmine, non debbiano portare palte, né sacchetti sotto il vestito, e trovandolo con grano o senza che paghi la pena» (G. T. MOTOLESE, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, Foggia 2005, p. 57, c. 25); in realtà la parte relativa ai mugnai risale agli inizi del XVII secolo ma è molto probabile che tali norme vigessero già nel tardo medioevo.

<sup>83</sup> N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri angioini di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XII, 2 (1887), p. 201, doc. 17.

<sup>84</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, I, Torino 1982<sup>2</sup>, p. 117.





## Indice

J. GRAZIANO DA SILVA, <i>Fiat panis</i> . . . . .	pag.	11
M. SCHULZ, Pane e Europa . . . . .	»	13
G. CARATTI DI LANZACCO, Il pane al centro del padiglione dell'Unione Europea all'Expo Universale di Milano 2015 . . . . .	»	15
C. CAPPELLINI, Il pane della vita . . . . .	»	19
G. ARCHETTI, La civiltà del pane. <i>Bread and Civilization</i> . . . . .	»	23
La panificazione artigianale . . . . .	»	31

### CEREALI, MULINI E MERCATI

A. BUONOPANE, I cereali nel mondo romano. Le fonti letterarie . . . . .	»	67
E. KISLINGER, Cereali, mulini e mercati. Costantinopoli e le regioni orientali . . .	»	83
G. PASQUALI, I cereali in Europa dall'alto al basso medioevo: produzione, mulini, mercati . . . . .	»	105
F. PUCCI DONATI, Cereali e pane sul mercato urbano nel medioevo . . . . .	»	117
J. MONTORO I MALTAS, El almacenaje doméstico de grano en la Catalunya de la primera mitad del siglo XIV . . . . .	»	131
A. ORLANDI, La circolazione del frumento nei documenti commerciali toscani (sec. XIV-XV) . . . . .	»	147
B. FIGLIUOLO, A. GIULIANI, L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento . . . . .	»	179

J. CLEMENTE RAMOS, El cereal en Extremadura (siglos XIII-XVI). Producción, consumo y abastecimiento . . . . .	.pag.	325
R. BERVEGLIERI, Forni e fornai a Venezia tra Terraferma e mare . . . . . »		349
E. ZANINI, Appunti per una “archeologia del pane” nel Mediterraneo tardo antico . . . . . »		373
M. ROTILI, Molitura e produzione del pane: le evidenze materiali . . . . . »		395
A. CHARTRAIN, Il mulino, una macchina dell’antichità . . . . . »		433
C. EBANISTA, La conservazione del grano nel medioevo: testimonianze archeologiche . . . . . »		469
A. DI MURO, Mulini e mugnai nel Mezzogiorno medievale. Primi appunti di ricerca . . . . . »		523
W. PANCIERA, Le tecniche di molitura in età moderna . . . . . »		543
L. MARIANI, Agricoltura, cereali, pane e musei . . . . . »		567
G. BOGGINI, Le varietà di Nazareno Strampelli . . . . . »		579
A. MAROCCO, Antichi e nuovi cereali: tradizione e innovazione . . . . . »		589

#### PANIFICAZIONE, TIPOLOGIE PRODUTTIVE E VENDITA

A. MARCONE, Forni, pane e mercati nel mondo romano . . . . . »		605
I. ANDORLINI, Il pane nell’Egitto romano . . . . . »		617
G. ZANON, Pane e cereali nella normativa tardo antica . . . . . »		625
I. ANAGNOSTAKIS, C. ANGELIDI, Pane pubblico, pane che avvelena. Strategie e politiche alimentari a Bisanzio . . . . . »		635
G. GANDINO, Il pane nella società altomedievale . . . . . »		643
C. AZZARA, Pane e mercati nei diritti altomedievali . . . . . »		655
A. RIERA I MELIS, Panes domésticos y panes de tahona en las ciudades catalanas durante la edad media . . . . . »		663
P. DALENA, Pane bianco e pane nero, del ricco e del povero . . . . . »		699
E. MARTÍN GUTIÉRREZ, La civiltà del pane in rapporto ai paesaggi nel regno di Siviglia nel XIV secolo . . . . . »		717
R. GRECI, Il pane negli statuti. L’Italia padana tra Due e Trecento . . . . . »		737

A. CARASSALE, <i>De grano empto ad vendendum</i> . Cereali e pane negli statuti della Liguria . . . . .	.pag.	765
F. FAUGERON, Politique annonaire et circulation des céréales . . . . . »		789
E.C. COLOMBO, Dalla finanza al consumo. Note sulla panificazione nelle campagne della Lombardia spagnola . . . . . »		801
P. CAFARO, Rinaldo Anelli e i forni sociali . . . . . »		819
A. COVA, Il problema del pane negli anni della prima guerra mondiale . . . . . »		841
F. PERFETTI, La festa del pane nell'ideologia fascista . . . . . »		853
L. MOCARELLI, M. VAQUERO PIÑEIRO, Il lungo addio al pane nell'Italia del Novecento . . . . . »		859
R. GUIDETTI, La panificazione di ieri e di oggi: tecnologie e impianti . . . . . »		887

### STRUTTURE CULTURALI, CUCINA E DIETETICA

E. MORLICCHIO, Il pane nelle fonti linguistiche . . . . . »		911
G.E. MANZONI, Il pane nella letteratura latina . . . . . »		921
P. CHIESA, <i>Non bene prandetur, cum panis abesse videtur</i> . Qualche osservazione sul pane in testi letterari e paraletterari del medioevo . . . . . »		943
S. GAVINELLI, Tecniche e prodotti nella trattatistica agronomica . . . . . »		959
C. URSO, Per un contributo alla storia di genere: <i>molinariae, fomariae, pistrices</i> ... nel medioevo . . . . . »		979
I. CATARELLA, Il valore alchemico del pane . . . . . »		997
M.T. ROSA BAREZZANI, <i>Panis Angelicus</i> . Genesi e fortuna di un inno per il <i>Corpus Domini</i> . . . . . »		1025
E. PACCAGNINI, Il pane nelle fonti letterarie moderne . . . . . »		1059
C. BINO, Il teatro del pane. Scena e cibo tra spettacolarità ed esperienza . . . . . »		1083
B. LAURIOUX, Il pane sulla tavola: ricettari e usi culinari . . . . . »		1105
M. NICLOUD, La dietetica antica e medievale . . . . . »		1115
D. GENTILCORE, Il pane nell'Europa moderna tra dietetica e alimentazione (sec. XVI-XVIII) . . . . . »		1131
C.G. RIZZELLO, M. GOBBETTI, Pane e salute: un binomio per la vita . . . . . »		1151

## IMMAGINI E ARCHITETTURE DEL PANE

G. GASBARRI, Rappresentare il pane a Bisanzio e nell'Oriente mediterraneo fra tardo antico e alto medioevo . . . . .	pag. 1159
L. SPECIALE, Sulla mensa del Signore. Il pane nelle fonti artistiche dell'alto medioevo occidentale . . . . . »	1183
F. STROPPA, Le immagini e gli usi del pane nel medioevo . . . . . »	1211
G. OROFINO, Il pane e le rose. Donne e cereali nell'iconografia dei <i>Tacuina sanitatis</i> . . . . . »	1339
M.A. BILOTTA, Pane e frumento nei testi giuridici. Note sull'illustrazione del <i>Decretum</i> di Graziano . . . . . »	1357
V. LUCHERINI, Il pane e le reliquie. La traslazione di Ludovico d'Angiò (1319) e la deroga agli statuti di Marsiglia . . . . . »	1371
A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Pane e politica. L'esempio dei Bentivoglio . . . . . »	1403
X. BARRAL I ALTET, Le architetture medievali del pane . . . . . »	1439
A. COSMA, <i>Sub specie panis</i> : l'Ultima Cena a Venezia nel Cinquecento . . . . . »	1457
S. BORDINI, Il pane nell'arte contemporanea . . . . . »	1483
M. GUERRA, Pane, film e ideologia: culture, forme, comunità . . . . . »	1501
D. LEVI, Dalla storia alla memoria, al mercato. I musei del pane in Italia . . . »	1513

## SIMBOLI RELIGIOSI E SACRE ALLEGORIE

G. GUIVER, Cibo di vita eterna: il tema eucaristico . . . . . »	1527
R. BELLINI, <i>Dacci oggi il nostro pane quotidiano</i> . Allegoria e realismo negli scritti dei Padri della Chiesa . . . . . »	1533
E. VERGANI, Il pane nelle Chiese di tradizione siriana. La prospettiva teologico-poetica di Efrem Siro . . . . . »	1591
S. PARENTI, Il pane nel culto delle Chiese ortodosse . . . . . »	1603
C. ALZATI, Considerazioni in margine all'uso del pane nella tradizione rituale ambrosiana . . . . . »	1617
G. MOTTA, A pane e acqua: la tradizione penitenziale . . . . . »	1629
R. GODDING, I miracoli del pane nella letteratura agiografica latina . . . . . »	1645

G. ARCHETTI, <i>Noli pane satiare</i> . Il pane sulla tavola dei monaci . . . . .	pag. 1663
N. D'ACUNTO, <i>In forma panis</i> . Vedere e mostrare Cristo secondo Francesco . . . »	1705
G. ALBINI, Il pane della carità, aiuto ai poveri e simbolo religioso (sec. XI-XIV) »	1717
C. MAGGIONI, <i>Ecce panis angelorum</i> . Origini e prime linee di sviluppo dell'ostensorio in area lombarda (sec. XIV-XV) . . . . .	1739
S. NEGRUZZO, Pane e vino nell'età della riforma . . . . . »	1773

### FORME DI CIVILTÀ: IL PANE OGGI E DOMANI

R. ANGHILERI PANICO, Il pane, suggestioni dal testo della Bibbia . . . . . »	1797
R. TOTTOLI, Il pane nella civiltà araba . . . . . »	1809
L. PUBBLICI, Il pane nella storia dell'Asia Centrale: secoli VIII-XIV . . . . . »	1819
D. DOMENICI, Il pane nell'antica Mesoamerica . . . . . »	1831
G. GAMBA, Pane e cereali nella storia americana: scambi, contaminazioni, nuove frontiere . . . . . »	1845
M.P. PASINI, Pane e cereali negli USA: dalla farina dei romani alla tecnologia satellitare . . . . . »	1867
M.M. MORCIANO, Intorno al pane di Altopascio . . . . . »	1875
G. GRANATIERO, Il pane base della dieta mediterranea . . . . . »	1895
R. CAPELLO, Il pane oggi. La ricchezza della diversità artigianale nella panificazione . . . . . »	1903
G. FERRANDI, L'esperienza artigianale della panificazione in Esselunga . . . . . »	1907
G. PALLAVICINI, Il pane: cibo eletto e simbolo di civiltà . . . . . »	1923
P.S. COCCONCELLI, D. BASSI, C. CORBO, Nutrire il pianeta . . . . . »	1939

### Epilogo

M. MONTANARI, Semplicità, complessità, genialità . . . . . »	1947
--	------

### INDICI a cura di R. BELLINI

Indice dei nomi di persona . . . . . »	1957
Indice dei nomi di luogo . . . . . »	2021
Indice delle cose notevoli . . . . . »	2053